

Anniversario della Dedicazione della Cattedrale di Fermo

27.7.2022

Come ogni anno celebriamo l'Eucaristia nell'anniversario della dedicazione della nostra Cattedrale Metropolitana, sintesi tra lo spazio e il tempo del nostro essere chiesa di Dio. Essa infatti è il luogo visibile, lo *spazio* privilegiato dell'incontro tra Dio e l'uomo, tra Dio e il suo popolo ed è anche il segno visibile dello scorrere del *tempo*, della storia cristiana del nostro popolo, attestata – tra l'altro – dalle stratificazioni che questo edificio ha conosciuto. Una storia testimoniata dalle reliquie e dalle spoglie dei santi e beati che veneriamo nella cripta e dalle tombe dei vescovi che hanno guidato l'Arcidiocesi fermana. Essi sono stati i nostri pastori professando la stessa fede di Pietro: tu sei il Cristo il figlio del Dio vivente. Quest'anno, in particolare, il prossimo 30 settembre ricorre il primo anniversario della morte di Mons. Luigi Conti, mio predecessore, pastore della nostra Chiesa per undici anni, fino al 2017. Ricordiamo la sua vita e il suo servizio, segnati negli ultimi tempi dalla sofferenza della croce, quasi come seme gettato nella terra perché sia feconda di santità.

Questo anniversario richiama la nostra identità ecclesiale; le letture proclamate ci offrono importanti spunti di riflessione.

Nel libro di Neemia, il popolo d'Israele di rientro dall'esilio si raduna in piazza per proclamare la Parola di Dio. Pur non avendo un tempio fisico sente il bisogno di incontrarsi, percepisce di essere convocato da Dio che vuol comunicare il suo amore e la sua consolazione. Ci viene descritta un'assemblea attenta, che approfondisce la Parola di Dio e da essa si lascia coinvolgere e commuovere fino alle lacrime. Ma il popolo sa anche gioire e far festa perché la Parola ascoltata rinnova e ristora la vita. Ringraziamo il Signore per la dimensione popolare che ancora caratterizza la nostra Chiesa; rifuggiamo dalla tentazione di consolarci con i "pochi ma buoni", con gli *entourage* rassicuranti che illudono. Sforziamoci ogni giorno di andare in ricerca del popolo che ci sfugge, piuttosto che aspettare che venga da noi di sua iniziativa. Non risparmiamo energie per proporre a tutti, non solo a gruppi selezionati, una catechesi essenziale, popolare, che faccia parlare il Vangelo alla vita.

Viviamo appieno l'esperienza sinodale insieme a tutta la Chiesa. Nella sua essenza, questo cammino vuol richiamarci a vivere l'appartenenza alla Chiesa con maggiore consapevolezza e responsabilità, ad essere testimoni di accoglienza e fraternità, ad allargare lo spazio ecclesiale a quanti attendono una parola di conforto, un incontro che li sollevi, un

gesto di solidarietà. Quest'anno, in particolare, vorremmo aprire "cantieri" di ascolto laddove la fede può apparire periferica, eppure genera domande e bisogno di accoglienza. Vogliamo per questo riscoprirci sempre più come popolo in cammino, andando a cercare e incontrando soprattutto quelli che di solito non sono avvezzi a frequentare i nostri ambienti. Se il Sinodo non ci coinvolge *come popolo* sarà un'occasione mancata.

Non siamo una massa anonima, un corpo scompaginato, un *cocktail* di mode e di gusti spirituali: siamo la Chiesa di Cristo, un edificio – ci dice San Pietro – fatto di pietre vive; pietre compaginate, cementate attorno a Lui, pietra angolare, per virtù di quell'opera soprannaturale, indistruttibile, eterna che agisce in noi per la grazia dei sacramenti. Perciò possiamo essere definiti *stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo di Dio*.

Siamo chiamati ad un sacerdozio santo, cioè a realizzare con Cristo, per Cristo ed in Cristo la nostra vocazione alla santità; per mezzo di lui – non per virtù propria – ogni comportamento può essere gradito a Dio,.

Come tanti mattoni formano la chiesa materiale, così ciascuno di noi forma la Chiesa visibile di Cristo, per cui dove c'è un cristiano c'è tutta la Chiesa. Le pietre non sono mattoni (tutti uguali) ma una è diversa dall'altra. Tutti diversi, eppur molteplici, in Cristo possiamo essere una cosa sola. L'immagine dell'edificio tutto compaginato evoca il sentirci solidali, corresponsabili della comunità; sentirci compartecipi di un destino comune è incamminarsi nella santità; ma perché non sia una parola vuota, occorre che l'esercizio della corresponsabilità sia effettivo, non solo enunciato; per questo, noi presbiteri soprattutto, abbiamo la responsabilità di far crescere il nostro popolo, di favorirne la formazione, di ascoltarlo nelle decisioni più importanti. La Chiesa è un *popolo* che non vive passivamente ma si sente responsabile della comunità e per la comunità; una corresponsabilità vissuta anche nella vita secolare, attraverso la testimonianza di una vita santa.

Il Vangelo ci riporta alla radice della nostra appartenenza alla Chiesa. Essa infatti non esiste per un mero accordo tra uomini, non si fonda su decisioni e tattiche umane ma si radica nella professione di fede in Cristo, figlio del Dio vivente. Nelle nostre comunità non possiamo dare per scontato questo dato di fede; nei percorsi formativi occorre ritornare a parlare di Gesù Cristo, specie a bambini, ragazzi e giovani; ai giovani fidanzati va ricordato che il matrimonio cristiano riceve la grazia di essere immagine dell'amore di Cristo; gli ammalati vanno incoraggiati ad unirsi alla croce di Cristo per amore; la famiglie dei defunti vanno consolte alla luce della speranza che tutti incontreremo Cristo risorto.

La Chiesa si fonda sulla professione di fede in Cristo. E il vescovo in particolare, successore degli apostoli, è chiamato ad essere testimone di tale sicura convinzione. Il vescovo è chiamato, pur nella sua debolezza, ad essere quel principio di unità in nome del quale Cristo disse a Pietro: *“tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli”*. Non si tratta di un principio di unità narcisistico, quasi a gratificare la persona del vescovo, piuttosto è il richiamo all’unità della comunità diocesana, al sentirci parte di una famiglia più grande del nostro piccolo orticello: noi, battezzati dell’Arcidiocesi di Fermo, siamo il corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte, ci ricorda San Paolo (cfr. 1Cor 12, 27). Dopo la *dimensione popolare* e la *corresponsabilità*, il terzo elemento che vorrei sottolineare del nostro essere chiesa è quello della *unità/comunione* intorno al vescovo.

Pensando alla comunione, vorrei concludere riportando la bella esperienza del Congresso Eucaristico vissuto a Matera insieme ad un gruppo di otto delegati. *Torniamo al gusto del pane* era il titolo del Congresso, ad evocare il ritorno alla fraternità alla comunità, al sentirci Eucaristia perché tutti formiamo il corpo di Cristo. Insieme ad altri mille delegati provenienti da tutt’Italia, abbiamo visibilmente sperimentato come l’Eucaristia non incoraggia l’individualismo, il devozionismo ma allarga lo sguardo alla comunità, al mondo, ai poveri soprattutto. Siamo rientrati con l’entusiasmo e il desiderio di dare concretezza ad almeno qualcuna delle sollecitazioni ricevute. Il Papa ha ribadito durante l’omelia ci ha detto che *“la sfida permanente che l’Eucaristia offre alla nostra vita è adorare Dio e non sé stessi, non noi stessi. Mettere Lui al centro e non la vanità del proprio io”*.

In Cattedrale è attiva da tempo l’adorazione eucaristica prolungata. Tuttavia, vogliamo cogliere la sfida del Papa riprendendo l’adorazione eucaristica *perpetua*, interrottasi a causa della pandemia. Chiedo a tutti, specie ai sacerdoti, di sentirvi coinvolti in questa proposta, a partire dall’individuare volontari che si rendano disponibili a dedicare un’ora alla settimana per sostare in preghiera davanti a Gesù Eucaristia, così che ininterrottamente possiamo presentare a lui la nostra vita e quella della nostra Arcidiocesi perché crescano nella santità. La Madonna ci ottenga anche questa grazia.